



Alice Basso

La ghostwriter
di Babbo Natale

*Un racconto di Natale
di Vani Sarca*

Garzanti

RACCONTI DI NATALE

ALICE BASSO

LA GHOSTWRITER DI BABBO NATALE

Un racconto di Natale
di Vani Sarca



Garzanti



www.garzantilibri.it



[facebook/Garzanti](https://www.facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Copertina di Elisa Zampaglione / DUDOT design

ISBN 978-88-11-14990-3

© 2017, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: dicembre 2017

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

LA GHOSTWRITER DI BABBO NATALE

Sono le otto di mattina di domenica 24 dicembre 2006, mi sento da schifo, ed è il giorno più felice della mia vita.

Sono tre affermazioni che apparentemente non possono coesistere, me ne rendo conto. Come “economico, ben fatto e veloce”, o “bello, in gamba e single”. Invece possono. Se una è Silvana Sarca detta Vani, cioè me, possono. Perché svegliarti in preda a uno strano molle capogiro, tremando di brividi, e soprattutto con la netta sensazione che il tuo stomaco sia stato preso a calci da Bruce Lee mentre dormivi, significa influenza. Brutta. E influenza brutta significa che devi stare in casa a curarti. E stare in casa a curarti significa che alle otto e cinque sto già facendo il numero dei miei cercando di controllare il fremito di incredula gioia che di sicuro mi incrinerà la voce.

«Mamma, non posso venire stasera, sto male. Cia...»

«Come sarebbe a dire che stai male?»

Mia madre.

«No, ma non ti preoccupare, ma'. È solo influenza, grazie per averlo chiesto.»

Mia madre capisce. Non sempre, ma, quando il mio sarcasmo è proprio proprio forte, allora anche lei capisce. Ha avuto ventisei anni per abituarsi, d'altronde. Ventiquattro, se ipotizziamo che per i primi due anni il mio vocabolario, per quanto sin da allora superiore alla media, non fosse magari ancora all'altezza di un'espressione ironica. Ventitré e sei mesi circa, se consideriamo che sono andata a vivere da sola a giugno e da allora, vedendomi di meno, mia madre ha perso allenamento.

«Cosa ti senti? Hai la febbre? Ce le hai delle medicine? Scommetto di no. Tu non hai mai niente.» La sento, giuro che la *sento*, scuotere la testa con disapprovazione. Al telefono. «Avrai di sicuro preso freddo. Tu e quell'impermeabilaccio nero tutto liso che ti ostini a portare da dieci anni. Non tiene caldo neanche un po', non tiene, ma tu niente. E adesso hai l'influenza. Ben ti sta.»

Dicevamo: mia madre. Capace di passare in dodici secondi scarsi dall'essere ossessiva all'essere colpevolizzante passando per l'essere sfiduciata. Una virtuosa.

«Be', fatto sta che non posso venire stasera, mi spiace.» Non mi spiace affatto, lo so io e lo sa lei. «Sarà per il prossimo Natale.» A quello penseremo quando verrà il momento. Magari entro dicembre 2007 avranno già inaugurato i lanci turistici su Marte. «Cia...»

«Veniamo noi.»

La mano mi si contrae attorno al telefono. Ho un abbozzo di conato di vomito, ma non sono sicura che c'entri l'influenza. «Mamma, non scherzare. Buon Natale, ci vediamo quando guarisco, ci...»

«Nessuno scherza, qui.» Lo dice col tono del sergente di *Full Metal Jacket*, solo più minaccioso. Non ha decisamente la voce di una che scherza. «Non lascerò che mia figlia trascorra la notte di Natale sola nel suo tugurio come se nemmeno avesse una famiglia.»

«Mamma, hai appena descritto il sogno della mia vita.»

«Se tu non puoi muoverti di casa, verremo noi da te. Ti porteremo del brodo e apriremo i regali.»

«Sul mio cadavere. Intendo, letteralmente.»

Niente, come se non avessi aperto bocca. «Mi sembra veramente indecoroso che un membro della famiglia possa trascorrere il Natale, dico, il *Natale!*, fuori casa *solo perché* ha l'influenza. Sarei una madre deprecabile se te lo lasciassi fare. Non riuscirei più a guardare in faccia don Piero.»

«Mamma, non sto chiedendoti di lasciarmi andare al cinema anziché al funerale della nonna, sto *male*, okay?, e vorrei solo...»

«Basta così, niente scuse.» – *Scuse* – «Festeggeremo il Natale come ogni famiglia che si rispetti, per la miseria.»

E riattacca.

Io faccio giusto in tempo a dire a me stessa “non può essere veramente successo” che il mio stomaco, che evidentemente sa meglio di me che può eccome, mi costringe a precipitarmi a faccia in giù nel water.

Incredibile la facilità con cui il giorno più bello della tua vita può mutarsi nel più brutto. Lo dico sempre, io: mai affezionarsi a qualcosa.

Mi chiamo Vani Sarca e mi fa schifo tutto, da quando sono nata. Non ho nemmeno mai amato i miei compagni di scuola, dei miei rapporti con la famiglia si è appena avuto un assaggio, gli esseri umani tutti mi danno fastidio, il mondo mi disturba. Sto bene da sola, che poi significa coi miei libri, che poi significa che da sola non sono davvero mai. Dieci mesi fa ho mandato un curriculum (tre, a dire il vero, ma questa è un'altra storia) alle Edizioni L'Erica, la casa editrice più prestigiosa di Torino, la mia città, chiedendo di essere assunta nel ruolo peggiore che un collaboratore editoriale possa rivestire: quello di ghostwriter.

Nessuno vuole fare il ghostwriter. Chi ama scrivere vuole fare lo scrittore, chi ama scrivere ma non vuole fare lo scrittore vuole fare l'editor, chi ama scrivere ma non vuole fare né lo scrittore né l'editor vuole fare il giornalista, chi ama scrivere ma non vuole fare nemmeno il giornalista di solito sotto sotto non è nemmeno vero che ama scrivere. Quel che è certo è che nessuno vuole fare il ghostwriter, detto anche scrittore fantasma, scrittore ombra o, con uno sgradevolissimo ma evocativissimo termine dell'Ottocento, il «negro». Nessuno sceglie di impegnarsi a scrivere qualcosa sul quale poi metta la firma qualcun altro.

Io non è che ami scrivere, cioè, sì, ma non quanto ami leggere. Scrivere, semplicemente, mi viene naturale, e più di tutto mi viene naturale scrivere imitando il modo in cui scriverebbe un'altra persona. Non me ne frega un accidente di trovare la "mia voce" – che espressione del cavolo: i più dovrebbero semmai trovare il loro silenzio – ma so intonarmi be-

nissimo su quelle degli altri. Così, be', facile: la macchina industriale ha bisogno di ghostwriter, io sono una ghostwriter di natura, domanda incontra offerta, ed eccomi qua.

Da otto mesi, dunque, il mio mestiere è quello di imitare la voce, il pensiero, l'atteggiamento del finito autore di turno, per confezionargli un libro che sembri scritto da lui e del quale lui vada poi a riscuotere il merito e, soprattutto, i diritti d'autore (mentre io, per la cronaca, mi becco un micragnoso forfait mensile per aver fatto il lavoro sporco e tornare nell'ombra). È un mestiere di merda. Ma – *ma* – questa merda mi ha resa libera: da circa sei mesi, come dicevo, posso vivere finalmente da sola, ed è la cosa migliore che mi sia capitata da quella volta che a dieci anni la nonna mi regalò le fiabe dei Grimm credendo che fossero uguali a quelle dei cartoni Disney. Sto in affitto in un appartamento mediocre in un condominio mediocre in un quartiere mediocre, ma mi sento come Ali Babà nella sua caverna segreta, lontana dal mondo, in riposante penombra, le pareti ricoperte da gemme e pepite – cioè, nel mio caso, carta stampata e rilegata in parallelepipedi.

E stasera questa meravigliosa isola felice, questo incontaminato regno di pace, verrà violato dall'irruzione dei miei familiari.

Mi viene da vomitare.

Di nuovo.

La marmaglia si presenta alla mia porta alle sette. Il mio campanello urla e urla anch'io, tra me, la faccia nel cuscino. Poi mi scollo dal letto e vado ad aprire, volutamente negli stessi vestiti in cui ho dormito

e passato il resto della giornata (maglietta degli Smiths e *leggings*: non uso pigiami in quanto non sembra che sul mercato esistano pigiami neri), il ciuffo nero tutto aggrovigliato, gli occhi neri di mascara mal struccato. L'idea è che più mi vedranno malconcia e contagiosa, prima vorranno levarsi dalle palle. Per sicurezza mi porto dietro due o tre fazzoletti appallottolati, da far sapientemente cadere in giro. Apro e ho davanti mia madre in tailleur.

«È questo il modo di presentarsi agli ospiti?»

«No, mamma, non mi sembra di stare meglio, ma grazie di averlo chiesto. E comunque voi non siete ospiti, siete Hernán Cortés.»

Entra. Dietro di lei mio padre, con la faccia di un vecchio braccio che avrebbe preferito rimanersene nella sua cuccia. Dietro ancora, mia sorella Lara, in una nuvola di riccioli biondi. Di solito non facciamo nemmeno il gesto di baciarci sulle guance, ma stavolta riusciamo ad andare anche oltre, nel senso che Lara si ritrae proprio.

«Stammi lontana.» Si stringe nel piumino fucsia guardandosi intorno come se stesse entrando a Mordor. «Io qui non ci volevo nemmeno venire.»

«Per una volta la pensiamo uguale.»

Mia madre deposita un paio di sacchetti sul tavolo della cucina e intima a mio padre di fare altrettanto con quelli che sta portando lui. Mio padre obbedisce. Mio padre obbedisce sempre. È per quello che è ancora vivo dopo tutti questi anni.

In uno dei sacchetti ci sono pignatte e Tupperware, nell'altro pacchetti dagli incarti elaborati come origami – perché mia madre è cintura nera di confezioni regalo, esperienza maturata in anni di servi-

zio presso la pesca di beneficenza della parrocchia e carburata dal sogno di sempre di oscurare la sua collega di bancarella, la signora Benassi.

La faccio breve: l'ora e mezza seguente è l'uragano Katrina in comoda versione domestica. Mia madre apre, mescola, versa, riscalda e distribuisce, mi chiede dove sono gli attrezzi, mi critica perché non ce li ho, mi critica per dove tengo quelli che ho, mi critica perché fra una critica e l'altra vuole semplicemente fare conversazione e criticarmi è il suo modo abituale di conversare con me, così come il mio, fortunatamente, è non ascoltarla. (Resta comunque il rumore di fondo più sgradevole che conosca.) Per tutta la durata dello scempio, mio padre è un Moai davanti alla tivù – ho una tivù solo perché me l'hanno regalata loro: era la vecchia tivù della loro camera da letto – e mia sorella è seduta accanto a mio padre e non fa che guardarsi attorno come se ogni cosa – divano, pareti, libreria, tivù stessa – trasudasse pestilenza.

Alle otto mia madre ci chiama a tavola. Ha portato anche la tovaglia: un osceno raso rosso ricamato a candeline e vischio, attorno al quale casa mia pare prepararsi al rigetto dell'organo mal trapiantato. Io vorrei vomitare di nuovo, invece ingerisco tortellini in brodo e spezzatino con le patate, a costo di pentirmene fra cinque minuti. Se devo avere in casa i barbari, che almeno me ne venga una cena decente – di sicuro, questo lo devo ammettere, molto migliore di quella che mi sarei scongelata io.

«Devo fare Capodanno con Michele al lago, ti giuro che se mi ammalo», mi sibila Lara a metà del secondo.

«Dillo a Gengis Khan», telegrafo indicando mia madre.

A fine cena è lei a estrarre i regali.

Mentre lo fa, ha la stessa espressione facciale della suora dell'orfanotrofio mentre distribuisce zuppa a Oliver Twist.

«Per te», dice mollandomene in mano uno rettangolare ma sbagliato, cioè troppo piatto per essere un libro.

«Adoro il calore che sei riuscita a portare in questa casa», dico. Non capisce.

Apro il regalo. È della carta da lettere. Non scrivo lettere di carta dal duemila.

Lara invece sta scartando un vestito blu. A Lara regalano un sacco di cose blu, perché le fanno risaltare gli occhi. Lara è felice: per forza, l'ha scelto lei. Mia madre è sempre entusiasta di regalare vestiti a Lara, perché le dà tanta soddisfazione – tutta quella che non le ho mai dato io. Mio padre invece sta scartando un tostapane, che ovviamente non è per lui, è «per la casa», cioè per mia madre. La ringrazia pure. Ringraziare è un'altra versione dello stare zitto, nel suo kit di sopravvivenza domestica di base.

Sto per far notare che, visto che mangiare abbiamo mangiato e i regali ce li siamo scambiati, magari possono anche levarsi di torno, quando dal piano di sopra viene l'apocalisse.

Succede tutto in un istante, da un momento all'altro: l'attimo prima quanto a lieta atmosfera siamo la versione piccoloborghese e aggiornata dei *Mangiatori di patate* di Van Gogh, l'attimo dopo solo un soffitto ci divide dal Cerchio degli Iracondi.

Un'esplosione di urla, pianti, passi – tanti e veloci. Soprattutto, strilla di bambini. Guardiamo tutti in su. Mi aspetto di vedere dell'intonaco sgretolarsi.

«I selvaggi!» sbotta mia madre. «Questo pollaio la notte di Natale!»

«È strano», dico. Lo è. So chi abita sopra di me: una signora single e sua figlia di sette anni. Lo so perché le incontro sempre in ascensore, non perché me ne sia mai veramente interessata, ma lo so, e so che Morgana – la bambina – non è il tipo che grida. «Dev'essere successo qualcosa.»

«Adesso vado a dirgliene quattro», dice mia madre sbattendo il tovagliolo sul tavolo. «La gente non sa educare i figli e rovina le feste agli altri!»

«Giusto, noi che invece siamo stati educati bene le feste ce le roviniamo da soli.» Mi alzo. «Vado io.» Dio solo sa se ho bisogno di uscire di qua. Anzi, forse Dio lo sa, ed è per questo che mi ha mandato questo diversivo. Quindi sarebbe un'eresia non cogliere questa provvidenziale occasione per levarsi dalle palle.

«Non puoi andare tu con quell'influenzaccia!» sbotta mia madre. «La attaccherai ai bambini e staranno a letto una settimana!»

«Forse, ma se ci vai tu avranno un trauma psicologico e staranno in analisi vent'anni.» E prima che possa aggiungere qualcos'altro sono già sul pianerottolo.

La signora Cossato mi apre al primo squillo, come se se lo aspettasse. Sulle scale si riversa all'istante uno tsunami di concitazione e rumori. Mi ricordo giusto in tempo di passarmi una manata sotto gli oc-

chi per levarmi quantomeno gli sbaffi di mascara dalle guance.

«Buonasera, sono l'inquilina del...»

«Del piano di sotto, certo, lo so», dice la Cossato, in fretta ma gentile. «Mio Dio, mi dispiace, me l'immaginavo che sarebbe venuto qualcuno a protestare, chiedo davvero scusa per la confusione, ma...»

«È successo qualcosa?»

«No. Sì.» La guardo meglio. È una donnina scialpa come una foto in bianco e nero, quelle dei dilettanti però, con i capelli biondastri già ingrigniti prima dei quaranta e la collezione più deprimente che abbia mai visto di gonne al ginocchio. Sei mesi che la conosco e sei mesi che mi chiedo come diavolo abbia fatto una del genere a chiamare sua figlia con l'eccentrico, evocativo nome di Morgana. Ora, comunque, si sta mordicchiando il labbro inferiore, che non per questo sembra meno pallido. «È... è in corso una specie di emergenza. Pare che abbiamo subito un furto.»

«Un furto?»

Alza le spalle rivestite da un golf che avrebbe annoiato mia nonna. «Oh, ma non è importante, non penso proprio che le interessi...» Ributta lo sguardo verso l'interno dell'appartamento, preoccupata di dover tornare tra le fiere.

«Lo dice lei.» Marcio decisa oltre la soglia. «Se posso dare una mano. È anche la notte di Natale, siamo tutti più buoni», e le faccio un sorriso falso come l'avantreno di una pornostar.

Questa è la balla più clamorosa che abbia mai sparato in tutta la mia esistenza. Che io desideri davvero dare una mano, dico. A una vicina di cui cono-

sco a stento il cognome, poi, e il nome proprio per niente. Puoi capire quanto me ne frega. Ma farei qualsiasi cosa pur di non dover passare un altro minuto di sotto con i miei.

Il soggiorno è pieno di gente di dimensione variabile: adulti, in numero di, occhio e croce, una decina, più una mezza dozzina di umani in miniatura. Sembrerebbero essere amichetti di Morgana, nonché la causa del settanta per cento del fastidio sonoro. Solo del settanta per cento perché anche gli adulti non scherzano: c'è una signora boccoluta che bercia, uno che sembra suo marito che cerca di calmarla ma con un tono di voce così perentorio da aggiungere casino al casino, due tizie che dicono la loro e un altro che parla coi bambini. I bambini replicano più o meno le stesse dinamiche, in piccolo: un paffutone dai capelli a spazzola sta litigando con una biondina tignosa, un'altra sta cercando di farsi ascoltare, altri – due? tre? dodici? Difficile contarli, veloci come sono – schizzano in giro, sollevando il tappeto sfavillante di brandelli di carte regalo che riveste il pavimento, il che è un male perché, mi accorgo, sotto i brandelli di carta regalo si intravede della moquette. Da una tizia che porta certe gonne non c'è da aspettarsi niente di meno che la moquette in salotto. I marmocchi iperattivi entrano ed escono da dietro angoli, mobili e divani, come alla disperata ricerca di qualcosa, mentre adulti a turno urlano alle loro piccole schiene di stare buoni.

In mezzo, zitta, ferma accanto all'albero, Morgana mi guarda.

«Sei venuta ad aiutarci?» mi chiede. Mi fissa da sotto in su con quei suoi occhioni neri con meno di

otto anni di esperienza di vita che però quando è così seria sembrano quelli di un saggio cinese.

«La signorina Sarca è solo venuta a vedere cosa c'era successo, perché avete fatto troppo rumore», dice sua madre un po' a tutti, a mo' di rimprovero a vuoto.

Una bambina coi codini si impettisce. «Il regalo di Matteo», mi spiega grave, come se io fossi la polizia, o un supereroe. Avessi almeno il mio impermeabile nero. «Qualcuno l'ha rubato.»

«Ma che rubato!» Questo invece è il maschietto dai capelli a spazzola. «Ma se nemmeno sapevamo cosa c'era dentro!»

«Era per forza l'unico altro regalo da maschio, e infatti scommetto che l'hai preso tu!» esclama la biondina tignosa. Il ragazzino fa per cercare le parole, ma è così offeso che lì per lì non gli vengono. Ne approfitto e mi inserisco io.

«Sei tu Matteo?» chiedo all'unico altro maschietto nella stanza.

«Sì», sospira. È più slanciato e ha gli occhi azzurri. Molto carino. Se avessi vent'anni di meno, lo troverei il sex symbol della mia scuola elementare. «Mi dispiace», aggiunge, chissà poi perché.

«Non è mica colpa tua se t'hanno rubato il regalo», gli dice infatti Morgana.

«Chi doveva portarlo, il regalo di Matteo?» chiedo. Ho letto troppi gialli per non sapere che, se un oggetto sparisce da una stanza, ci sono altissime probabilità che non ci sia nemmeno mai entrato e che semplicemente nessuno se ne sia accorto prima.

I bambini mi guardano come se fossi cerebrolesa. «Babbo Natale, naturalmente», dicono, più o meno in coro.

Ah già. Ma certo.

La Cossato si schiarisce appena appena la voce e mi fa segno di seguirla di là. Insieme a noi, a poco a poco, ci raggiungono in cucina anche tutti gli altri genitori.

«Le spiego», sussurra. Getta un'occhiata circospetta al salotto, poi si appoggia a un tavolo coperto di vassoi e avanzi di stuzzichini. Anche gli altri adulti, ora, stanno parlando più piano. Ottima scelta, se solo l'avessero fatta prima.

«Morgana è sempre stata una bambina solitaria, così quest'anno, per aiutarla a socializzare, per festeggiare la vigilia ho invitato alcuni suoi compagni di scuola. E anche, ovviamente, i loro genitori.» Quelli che ci stanno ascoltando annuiscono. Altri, tipo i due coniugi battibeccanti, stanno continuando a discutere sullo sfondo, ma a volume ridotto, il che li rende simili a due attori di film muto: fisicamente iperespressivi e senza audio. «A metà della serata volevamo che ci fosse l'apertura dei regali, ma naturalmente non avremmo potuto chiedere a ogni famiglia di portare qui i regali del proprio bambino, altrimenti alcuni si sarebbero trovati con più roba, e più bella, di altri, e sarebbe stato imbarazzante. E nemmeno volevamo che ogni famiglia comprasse un regalo a *ogni* bambino presente, perché avremmo finito per spendere tutti tantissimo.» Teste che annuiscono. «Così Manuela si è ricordata di una cosa che faceva all'università, e... spiegalo tu, Manuela.»

Una giovane mamma dalla faccia tonda annuisce e si fa avanti. Dettaglio gozzaniano: ha una maglia scollata nera a paillettes. Probabilmente ha saputo che a Capodanno dovrà rimanere a casa coi figli quando aveva già comprato la *mise* e ha pensato bene di non sprecarla, così ora sta partecipando a una cena con bambini la vigilia di Natale vestita come Liza Minnelli. «Quando ero giovane io e le mie amiche avevamo pochi soldi per farci i regali a vicenda, per cui adottavamo il metodo del “Babbo Natale segreto”. Ne ha mai sentito parlare?»

Faccio di no con la testa. Non aggiungo quello che penso, e cioè che in generale io per tutta la vita ho cercato di sentir parlare del Natale il meno possibile.

«Si scrivono i nomi di tutti i componenti del gruppo su dei bigliettini identici, che poi si piegano in modo che il nome non si veda. Dopodiché ognuno nel gruppo pesca un bigliettino e il nome che ha pescato è quello della persona a cui dovrà fare il regalo.»

«Così tutti ricevono un regalo, e nessuno deve spendere soldi per fare un regalo a più di una persona», chiosa un tizio coi baffetti che forse è il marito di Manuela o forse il marito di un'altra, ma sembra indotto a una notevole affabilità dalla scollatura di Manuela. (E brava Manuela: vedi che alla fine la scelta di indossare la maglia di Capodanno a Natale ha pagato comunque.)

«Ecco, quest'anno abbiamo fatto lo stesso», dice Manuela. «Dopo l'ultima assemblea di classe, ci siamo appartati tutti una decina di minuti per fare l'estrazione. Io avevo già preparato i bigliettini, e su

ciascuno c'era il nome di uno dei nostri figli. Così ogni famiglia ha dovuto cercare un regalino solo per quel bambino lì.»

«Poi, tre giorni fa, alla recita scolastica, che è stato l'ultimo momento in cui ci siamo visti tutti insieme, io ho raccolto di nascosto tutti i pacchetti», interviene la Cossato, «per metterli sotto l'albero ieri notte. Così nessuno è dovuto venire qui, stasera, portandosi dietro un regalo in bella vista, e i bambini hanno potuto credere che glieli avesse fatti trovare Babbo Natale.»

E qui è dove alzo un sopracciglio. Che posso farci, è più forte di me. «Sì, ecco, io non sono molto aggiornata sugli ultimi sviluppi della pedagogia, ma... state dicendo che tutti quei bambini *credono ancora a Babbo Natale?*»

«Ssssh!» sibila Manuela premendosi il dito sulle labbra. Lei e un'altra mamma – una dai capelli corti che finora si è semplicemente limitata ad annuire – si girano a controllare che dal salotto non mi abbia udita nessuno. Ma per favore. Sta' a vedere che adesso mi devo pure preoccupare di non infrangere l'innocenza di questi mocciosi.

«Lo so che è un po' anacronistico», mormora la mamma di Morgana, stringendosi nelle spalle, «ma chi è che se la sente di rovinargli l'illusione, a questi poveri piccini? Hanno tutto il tempo per farsi deludere dalla vita, no?» Lo dice con una sfumatura di mestizia e desolazione che la candida automaticamente al titolo di Anima della Festa.

«Senza contare che lo impareranno fin troppo presto dagli altri», aggiunge un'altra mamma.

«Bella roba», dico fra me. Lei annuisce come se le stessi dando ragione, ma in verità io intendo dire: bella roba, lasciare che il proprio figlio abbia un trauma perché è venuto a sapere qualcosa, qualche scottante verità che gli ha infranto un sogno, «dagli altri». Fosse per me, al mio Ipotetico Figlio Che Non Avrò Mai non lascerei mai che le brutte notizie le desse il primo cretino che passa.

«Comunque, per concludere il resoconto», sospira la Cossato, «al momento di aprire i regali quello di uno dei bambini non si trovava più.»

Uhm.

La guardo.

Mi guarda.

«Un delitto della camera chiusa», dico.

«Be', delitto, adesso. E la stanza era il salotto, non una camera, e non era precisamente chiu...»

«Ma no», sbuffo. «Non letteralmente. *Letterariamente*. Cioè: “Delitto della camera chiusa” è un termine tecnico della letteratura di investigazione che si usa quando il furto o l'omicidio avvengono in un ambiente circoscritto e in cui il colpevole deve per forza essere uno dei presenti. Questo è un delitto della camera chiusa: se qualcuno ha fatto sparire il regalo, dev'essere stato per forza uno di voi.»

Un brivido percorre il parterre degli adulti in cucina. Lo sapevano già, è evidente, ma una cosa è saperlo, un'altra sentirselo dire.

Fa sempre il suo sporco effetto.

«Per essere precisi, dev'essere stato uno dei bambini», specifica Manuela. La ascolto. «L'ultimo gioco che hanno fatto prima di aprire i regali è stato nascondino. Abbiamo tutti pensato che qualcuno di lo-

ro ne avesse approfittato per portarsi via il pacchetto e ficcarlo da qualche parte. È per questo che strillavano tanto, prima: litigavano accusandosi a vicenda.»

La Cossato è perplessa. «Ma poi abbiamo guardato in ogni angolo dell'appartamento e non abbiamo trovato niente.»

«E però devono essere stati i bambini per forza», dice Baffetti, «perché noi adulti siamo rimasti in cucina tutto il tempo, a parte me e Manuela che siamo andati in bagno. Cioè, non contemporaneamente», aggiunge con un certo rossore.

«Oppure», dico, rispolverando la mia prima pensata, «senza offesa, ma magari i genitori che dovevano portare il regalo si saranno dimenticati di...»

«Lo sapevo! Di nuovo con questa storia!» esclama la tizia che fino a mezzo secondo fa era impegnata a battibeccare col marito. Mi giro, anzi, ci giriamo tutti a guardarla. La cosa buffa è che il marito adesso, a giudicare dall'espressione indignata, è di nuovo totalmente dalla sua parte. Uniti contro di noi. Ah, il potere della famiglia.

«Graziella, credimi, nessuno vuole insinuare...» si affretta la Cossato.

«E invece non state facendo altro», sbotta Graziella. Graziella, per la cronaca, ha unghie rosso sangue e la magrezza isterica di una che ha scoperto che un'ora di tapis roulant al giorno aiuta, anche se non basta, a scaricare il nervoso. Mi guarda con aria di sfida. «Siamo noi, quelli che avrebbero dovuto comprare il regalo a Matteo.» Indica sé e il marito, che, due passi dietro di lei, incrocia le braccia come un Power Ranger. «E, infatti, *l'abbiamo fatto*. Mi ha capita? *L'abbiamo fatto*. È da quando si è scoperto che il

regalo è sparito che qualcuno a turno insinua che non l'abbiamo proprio consegnato. Ma noi *l'abbiamo fatto*. Abbiamo dato il nostro pacchetto – me lo ricordo benissimo: carta blu scuro, fiocco dorato, e con dentro una macchina radiocomandata, anche costosa, se posso dire – a Emilia giovedì sera dopo la recita, come tutti gli altri genitori. Quindi se la macchinina non si trova più chiedete spiegazioni a lei, o ai bambini, ma smettetela di fare insinuazioni su di noi.» E incrocia a sua volta le braccia, come per chiudere anche simbolicamente la questione.

«Dai, Graziella, lo sai che nessuno voleva offenderti», le dice gentile un papà. Bel tipo, alto, occhi azzurri azzurri, di quelli che vedi troppo raramente nella vita. Io li ho visti una sola altra volta, e guardacaso è stato dieci minuti fa su un settenne. «Sono il papà di Matteo», mi spiega infatti l'uomo, quando si accorge che lo sto fissando – *ops*. «Mi lasci essere chiaro: a me e a mio figlio non importa un accidente di trovare il regalo. Non lo sa nemmeno, Matteo, che dentro ci sarebbe stata una macchina radiocomandata. Per quel che mi riguarda, stiamo facendo un gran casino per niente.»

Alzo un sopracciglio. «E allora perché siamo ancora qui?»

Il glaucopide cerca le parole. «Per principio. E per ragioni educative.» Sospira. «Vede... mio figlio è un ragazzino buono, gentile. Perdona sempre tutti. Io... devo insegnargli a farsi rispettare. Non mi va l'idea che qualcuno dei suoi amichetti gli abbia nascosto il regalo tanto per umiliarlo, per fargli un brutto scherzo, e che non venga punito.»

«Ah, non lo dire a me. Io *pretendo* che si scopra il mistero», gli fa eco Graziella. Ha una voce che ricorda il mare. Non nel morbido sciabordio delle onde, ma nel verso dei gabbiani. «Non voglio uscire di qui stanotte senza che si sia capito che fine hanno fatto i nostri soldi, e chi è che abbia cercato di metterci in imbarazzo. E sì, prima che lo diciate voi, sì, la prendo sul personale.»

«Metterti in imbarazzo? È questo che credi?» Questa è Manuela. «Credi che un bambino abbia nascosto il regalo apposta per far cadere i sospetti su di te? Non sarà mania di persecuzione?»

«Dico solo che qualche genitore potrebbe avere parlato male in casa di noi e aver detto qualcosa come “scommetto che nemmeno si ricorderanno il regalo”, e che il loro figlio potrebbe aver fatto succedere la cosa per far contenti mamma e papà.»

«Mio Dio, Graziella, pensi che fra di noi ci sia qualcuno che parla male di te?» esclama Capelli Corti.

«Oh, non fate tanto i finti tonti! Ho visto come avete reagito quando all’assemblea ho proposto di sporgere reclamo formale contro la maestra di matematica!»

Così è questo il modo in cui vivono gli umani là fuori. Fuori dalla porta di casa mia, intendo. Quelli che hanno una vita sociale, un ruolo nella comunità, una rete di relazioni. Mi travolge il desiderio di tornare nel mio appartamento, buttare fuori i miei familiari, chiudermi dentro e buttare anche la chiave. Chissà se l’amministratore di condominio avrebbe da obiettare, se per sicurezza scavassi anche un fossato sul pianerottolo.

«Graziella, non è affatto detto che chi ha fatto lo scherzo – perché di uno scherzo sicuramente si tratta – abbia voluto mettere in imbarazzo *voi*», dice la Cossato, timida timida. «Per esempio...» deglutisce. «Per esempio: non trovi che la prima a farci brutta figura sia io?» Anche se tecnicamente sta rivolgendosi ancora alla Furia, mi guarda di sottocchi. «Sono io che ho raccolto i regali, io che avrei dovuto sistemarli, e questa è casa mia. Non trovi che quella che ha più probabilità di venire accusata di aver rubato o perso quella macchinina sia io?»

«Per quel che può valere, tu non stai facendo nessuna brutta figura ai miei occhi, Emilia», la rassicura il papà di Matteo, e io sento la vibrazione di uno tsunami di ormoni che si scatena silenzioso nelle vene di tutte le donne presenti.

«Forse dovremmo chiamare la polizia?» dice Capelli Corti.

«Ma chiamiamola!» esclama Graziella. «L'altro giorno sono stata a denunciare un portafoglio smarrito», aggiunge, quasi sognante. «C'era un commissario sui quaranta tanto affascinante...»

«E certo, convochiamolo, un commissario sui quaranta tanto affascinante la notte di Natale a indagare su una macchinina persa», commento, più beffarda di quanto l'educazione mi consentirebbe in una situazione normale. «Sai che fascino che sfoderebbe.» A meno che non fosse un tipo alla Philip Marlowe. Uno in impermeabile beige a cui non freghi assolutamente un accidente del Natale, come a me. Parleremmo della decadenza della società, poi ce ne andremmo a finire la serata bevendo whisky in un bar tenuto aperto da qualche agnostico. Sì, come

no: ci scommetto proprio che esiste, un commissario così.

«Senta, allora, se proprio dobbiamo cavarcela da soli, lei sembra piuttosto esperta», dice Manuela. «Come si risolvono questi delitti della camera chiusa?»

Mi stanno guardando tutti.

Li guardo anch'io.

Ho come la sensazione di essermi appena incastrata con le mie mani.

«Per prima cosa, si interrogano i sospettati», sospiro.

Dodici occhi.

Divisi per due. Sei paia di occhi mi stanno fissando.

Da sinistra: il bambino guanciuto coi capelli a spazzola; la biondina con cui stava litigando; una morettina iperattiva con la frangetta; un'altra morettina con i codini; Matteo; Morgana.

Tutti in fila davanti a me, come a educazione fisica. Io davanti a loro, e la massa di genitori ammucchiata alle mie spalle.

Sullo sfondo, un albero scoliotico, mezzo abbattuto dalla semi rissa che gli si è svolta attorno fino a cinque minuti fa.

«Avete capito bene? Uno alla volta, e le mamme e i papà controlleranno che non parliate gli uni con gli altri nel frattempo.»

«Perché non possiamo?» chiede Codini.

«Perché potremmo metterci d'accordo su cosa dire», spiega Morgana. Poi mi guarda con quei suoi occhi da Confucio di sette anni come a cercare la mia approvazione. Ce l'ha.

«Partiamo da te», dico a Capelli a Spazzola. E lo precedo verso la camera di Morgana.

IO: «Il patto è questo: tu confessi con me, io tiro fuori il regalo e non dico niente né ai tuoi amici né ai tuoi genitori. A me interessa solo che salti fuori il regalo. Chiaro? Dunque: dove hai messo il regalo di Matteo?».

SPAZZOLA: «Non l'ho rubato io».

IO: «La tua amica biondina sembra convinta di sì e, lasciamelo dire, ha delle argomentazioni piuttosto convincenti».

SPAZZOLA (*infelice*): «Perché mi odia. Dal primo giorno della prima elementare. Mica lo so perché, ma con Matteo Sofia è sempre tutta gentile mentre con me se la prende anche quando non le ho fatto niente».

IO (*sospirando*): «Certe ragazze sono fatte così. Mia sorella, per esempio».

SPAZZOLA (*fra sé*): «E dire che io Sofia la trovo così carina».

IO: «Hai provato a dirglielo?».

SPAZZOLA (*inorridendo*): «Certo che no!».

IO: «Una volta, provaci. La sorprenderai».

SPAZZOLA: «Ma col cavolo. Così poi mi prenderanno tutti in giro».

IO (*socchiudendo gli occhi*): «Non è che anche tu la tratti male, perché hai paura che si capisca che ti piace e che ti prendano tutti in giro?».

SPAZZOLA: «Non ho detto che mi piace!».

IO: «Dove hai messo il regalo di Matteo?».

SPAZZOLA: «Non l'ho preso io, lo giuro!».

CODINI: «...e poi Matteo è sempre gentile con tutti ed è una cosa bruttissima che sia sparito proprio il suo regalo perché lui è sempre buono e non ha senso, insomma, se avevano fatto sparire quello di Luisa che a volte diventa cattiva e anche la maestra dice che è manesca, per esempio a me una volta stavamo giocando in cortile e mi ha tirato i capelli fortissimo e io mi sono anche messa a piangere ma lei non è che lo fa apposta, è proprio così!, e allora uno lo sa e le dice “Luisa, per favore, stai attenta”, con calma come mi ha insegnato la mamma; ma comunque, dicevo, se uno non lo sa magari invece pensa che è cattiva e allora voglio dire che si capisce se a lei le rubano un regalo, solo che non l’hanno rubato a lei, l’hanno rubato a Matteo!, e Matteo non è cattivo proprio per niente, e allora non...».

IO: «Okay, chiudi la bocca».

CODINI (*chiude la bocca di scatto*).

IO: «Davvero Matteo è così bravo e buono?».

CODINI (*annuisce senza parlare*).

IO: «E sta simpatico a tutti?».

CODINI (*annuisce senza parlare*).

IO: «Oh, per l’amor del cielo, adesso la puoi aprire, la bocca, basta che non mi sommergi di parole. A te sta simpatico, Matteo?».

CODINI (*esita, poi annuisce. Poi verbalizza*): «Sì».

IO: «Uh, quanta convinzione. Dai, siamo solo io e te e io non faccio mai la spia: come mai Matteo non ti sta simpatico?».

CODINI (*scuote le spalle*): «Ma no, non è che non mi sta simpatico. È che... è *troppo* buono, ecco. Ogni tanto dici: che noia! Cioè... cioè, tipo: Luisa sarà anche cattiva ogni tanto ma almeno è divertente, ti fa

ridere, e poi fa tante cose, non ti annoi, Matteo invece che barba!, sempre buono sempre bravo sempre carino, e allora tutti i maestri che dicono che dobbiamo essere come lui e...».

IO: «Okay, okay. Adesso chiudi la bocca di nuovo».

SOFIA: «Tanto è stato Leo».

IO: «Come fai a esserne così convinta?».

SOFIA (*con aria di sfida*): «Perché è geloso di Matteo».

IO: «E perché dovrebbe essere geloso di Matteo?».

SOFIA: «Perché pensa che io amo Matteo».

IO: «Quindi Leo avrebbe una cotta per te?».

SOFIA: «Certo! Altrimenti non mi tratterebbe così male!».

IO: «Mi sento in dovere di avvertirti che fra dieci anni questo modo di ragionare ti rovinerà la vita».

SOFIA (*mi guarda senza capire*).

IO: «...però al momento potresti anche avere ragione. Dio, è pazzesco quanto le femmine siano più avanti dei maschietti in certe cose».

SOFIA (*illuminandosi come un lampione*): «Vuol dire che ho indovinato? Che Leo mi ama?».

IO: «Adesso, ti *ama*. Che paroloni. Ma... a te farebbe piacere se fosse così?».

SOFIA: «Ma sì! Perché anche io amo Leo! Invece lui è convinto che io amo Matteo perché con Matteo sono sempre gentile! Ma io sono sempre gentile con Matteo perché Matteo è sempre gentile con tutti!».

IO: «Sofia, dimmi la verità. Rimarrà tra noi. Hai rubato il regalo di Matteo per dimostrare a Leo che Matteo non ti piace?».

SOFIA: «No!». (*Rannuvolandosi.*) «Cavolo, però, sarebbe stata un'ottima idea!»

TRECCINA, alias LUISA: «Non ci credo! Non si è nemmeno arrabbiato!».

IO: «Avresti voluto vedere Matteo arrabbiato?».

LUISA: «Cioè, non è giusto! Ma come fa a non arrabbiarsi mai? A me tutti mi dicono sempre di fare la brava, che devo stare tranquilla, che sto esagerando; lui sempre buono, sempre calmo, sempre zitto! Ma come fa?».

IO: «Quindi avresti voluto vedere Matteo arrabbiarsi per una volta?».

LUISA: «Un po' sì».

IO: «Okay, a me puoi dirlo, e ti giuro che non farò la spia: hai nascosto tu il regalo di Matteo per vedere se almeno questa volta si arrabbiava?».

LUISA: «No».

IO: «Sicura?».

LUISA: «*Ho detto di no!*».

MATTEO: «...».

IO: «...».

MATTEO: «...».

IO: «...».

MATTEO: «Non... non mi dici niente?».

IO: «Sto aspettando di sentire cos'hai da dirmi tu. Immagino che non sarà stata una giornata facile, per te».

MATTEO (*scuotendo il capo, mesto, lento*): «No. Ma ne ho viste di peggiori. Un regalo scomparso non è poi così grave».

IO: «Me l'avevano detto che sei un piccolo filosofo zen. Be', è una reazione molto matura da parte tua. D'altra parte, non sapevi nemmeno cosa c'era nel pacchetto, e immagino che non si possa sentire la mancanza di un regalo che non si è mai nemmeno pregustato, giusto?».

MATTEO: «...».

IO: «Aspetta un momento. *Sapevi* cosa c'era nel tuo pacchetto?».

MATTEO (*alzando le spalle*): «Ma certo che lo sapevo. Ci sarà stato il fuoristrada radiocomandato della WowGames. È troppo bello, ha un comando che quando lo usi escono le ali, si trasforma in un aereo e *vola*. Una volta Antonio, un bambino di quarta, l'ha portato alla ricreazione e da allora lo vogliamo tutti. È da un mese che tutti i maschi della classe l'hanno messo nella letterina a Babbo Natale».

IO: «Già, certo. Babbo Natale. E a te Babbo Natale fa sempre regali così belli?».

MATTEO (*con una strana amarezza*): «O da lui a Natale, o nel resto dell'anno dalle persone normali, io dei regali che ricevo non posso proprio lamentarmi».

IO: «Non ne sembri proprio entusiasta».

MATTEO (*sospirando profondamente*): «La gente con me è più gentile che con tutti gli altri bambini. Lo vedo, non sono mica cieco. Dicono che faccio tenerezza perché sono tanto bravo e buono e tutte quelle cose lì. Mi fanno sentire una specie di matto. Ma soprattutto tutte le altre mamme sono supercarine con me per via di mio papà».

IO (*fra me*): «Mi sa che l'ho notato».

MATTEO: «È che mio papà è single, la mia mamma è morta quando avevo due anni e io sono stato sem-

pre con lui e la nonna. Quando le altre mamme lo scoprono fanno sempre un sacco di “oooh” e “aaah” e dicono “poveri cari” e iniziano a farmi le carezze sui capelli, che, resti fra noi, è una cosa che odio. Poi iniziano ad arrivare le torte e i regali belli. Anche da Babbo Natale, che mica può essere da meno, io lo capisco. Quindi, ecco. Secondo me, magari non era proprio la macchina della WowGames, ma era comunque un regalo bello».

IO: «Matteo, parliamo seriamente. Solo io e te, e ti giuro che non farei mai la spia. Hai nascosto tu il tuo regalo? Per non far vedere agli altri bambini che era più bello dei loro?».

MATTEO: «No, davvero, non sono stato io. Insomma...». (*Fa un mezzo sorriso.*) «Sarò anche tanto bravo e buono, ma quella macchina la volevo!»

Quando Morgana entra nella sua camera e chiude la porta alle sue spalle, mi trova riversa sul suo letto, a faccia in su, con braccia e gambe divaricate e una cappa di sconforto intorno.

«Stai bene?» mi chiede, preoccupata.

«No. Ho l'influenza. Non vomito da due ore ma potrei ricominciare da un momento all'altro. Inoltre, sono stressata. Voi piccoli mostri mi state prosciugando le energie, la sopportazione e quell'ultima stilla di fiducia che conservavo perlomeno nell'umanità *under ten.*»

Morgana avrà sette anni ma sembra sempre capire tutto. Mi si siede accanto, sulla sua seggiolina verde per marmocchi, che comincia a essere troppo piccola per lei.

«Nessuno si fa avanti, vero?»

«Macché. Peggio della criminalità organizzata.»
Mi giro verso di lei. «Ma aspetta un attimo: dove hai imparato questo gergo, tu? Prima la faccenda del concordare le versioni, adesso questo. Tua madre ti ha lasciato vedere *Quei bravi ragazzi?*»

Morgana può non avere idea di cosa sia *Quei bravi ragazzi* ma capisce la battuta. Mi piace, Morgana. A me non piace mai nessuno, ma questa settenne che sembra sempre un millennio avanti, sì. «No, al massimo *CSI* ma solo quando è distratta. Ma la cosa del farsi avanti l'ho imparata da *Piccole donne*. Lo davano mercoledì sera. C'è quella scena in cui Amy brucia il manoscritto di Jo e Jo ha dei sospetti e le sorelle sanno ma nessuna vuole dire niente perché hanno paura che Jo si vendichi troppo perché ci teneva tantissimo.» Mi fa un mezzo sorrisino. «Io però penso che avesse ragione Jo.»

Non dico niente, perché, per una serie di ragioni, a me Jo sta meno simpatica di Amy. Ma Morgana è una bambina di sette anni che sa usare i congiuntivi, quindi non sarò certo io a darle contro.

«Morgana, non è che per qualche ragione che sono troppo stanca per immaginare sei stata tu a prendere il regalo di Matteo, vero?»

Morgana scuote la testa. «Mi dispiace tantissimo per Matteo.»

Annuisco, guardando il soffitto. «Già. È proprio un bravo bambino. Ed è anche carino.» Mi giro verso Morgana, con un sorrisetto. «Ti piace?»

«Ma cosa dici!» sbotta la nanerottola. «Per me è come un fratello!»

Mi viene da ridere. «Anch'io ho sempre reagito così quando i miei cercavano di farmi ammettere qualche cotta. Mi ricordi tantissimo me, Morgana.»

Anche se la vedo solo con la coda dell'occhio, la piccoletta arrossisce di gioia.

Lo prendo come un complimento.

I genitori mi accolgono in cucina come se fossi il chirurgo che ha appena operato i loro pargoli. «Allora?» chiedono in polifonia. Ne vedo pure qualcuno sbirciare gli altri con una punta di ostilità, come preparandosi al biasimo, sicuro che sia stato il proprio erede a combinare il casino.

«Zero. Quegli stronzetti non si sbottonano.» Qualche mamma trasale. Ah, già. Be', se non altro non ho detto «quei piccoli bastardi».

«Tanto per cominciare, nessuno di loro sembra avere fatto nulla per mettere in imbarazzo o per compiacere nessun genitore. Nessuno di loro ha nemmeno mai fatto mente locale sul fatto che la scomparsa del regalo mettesse in imbarazzo voi» – indico Graziella e il marito – «o lei» – indico la Cosato. «Signori, temo che dobbiate rassegnarvi a questa verità: ai vostri figli, delle vostre dinamiche di gruppo, non frega un gran bel tubo di niente.»

C'è come un attimo di metabolizzazione silenziosa, durante il quale qualcuno sospira di sollievo o mormora: «Be', sì, è giusto», ma troppo ostentatamente per non significare che un po' gli dispiace.

«Il problema è che tutti i marmocchi hanno un loro movente. Leo è geloso di Matteo perché pensa che piaccia a Sofia, Sofia vuole dimostrare a Leo che

non è vero che Matteo le piace, Luisa e... come si chiama quella coi codini?»

«Martina», dice secca quella che è evidentemente la mamma di Martina.

«Martina, giusto, pensano che Matteo sia troppo buono e vorrebbero tanto vederlo arrabbiarsi una volta, Matteo stesso avrebbe potuto voler nascondere il suo regalo per non far pesare il fatto che fosse il più bello di tutti...»

«Quindi sapeva cosa c'era dentro?» esclamano in coro Graziella e Matteo senior.

«Eccome. Brutte notizie: i vostri figli sono più svegli di quanto crediate.»

«Sono più avanti di quanto pensiamo, e non gliene frega un cavolo di noi», riassume Graziella con un sospiro. «Mi sembra già l'adolescenza.» Tutti annuiscono con un gemito.

«...e Morgana», concludo, salvo fermarmi un istante. Già, e Morgana? «Morgana non avrebbe avuto interesse a far succedere un macello a casa sua, perché avrebbe significato far brutta figura e non avere più ospiti i suoi amici», dico, rendendomene conto mentre lo pronuncio.

«Come ha fatto a sapere tutte queste cose dai nostri figli in meno di un'ora?» sbotta la mamma di Codini, cioè Martina. «A noi non dicono mai niente!»

«Perché voi siete i genitori, signora. Il vostro compito è buttare cibo in quelle piccole bocche perché i vostri mini umani possano svilupparsi in persone complesse e complete, dotate di strumenti, possibilità, obiettivi e sogni, dei quali parleranno a qualcun altro. E poi, be', perché io di mestiere entro nella testa delle persone, è la mia specializzazione.»

«Poteva dircelo subito che faceva la psicanalista», commenta Baffetti.

«Non faccio la psicanalista.»

«Allora cosa fa?»

«Interrogatori per i servizi segreti. Tornando a noi.» Allargo le braccia, ignorando lo smarrimento di Baffetti. «Tutti con un movente è come dire nessuno con un movente. E, visto che nessuno confessa, a meno che non sia *Assassinio sull'Orient Express* dobbiamo cercare un'altra strada.»

Dalle facce evinco che solo una ridotta percentuale dei genitori conosce *Assassinio sull'Orient Express*. Peggio per loro, non sanno cosa si perdono.

«Coi bambini è tutta una questione di autorità», interviene per la prima volta un papà che fino a questo momento è stato impegnato a far fuori i resti delle tartine. «Andiamo di là, prendiamo ognuno il suo, due bei ceffoni e...»

«Ma per favore!» sbotta Manuela. «Sempre con questi metodi preistorici, tu!»

«E poi la mia, se cerco anche solo di darle un buffetto, me lo restituisce a calci negli stinchi», dice depressa Capelli Corti. Credo di avere appena capito chi è la madre di Luisa.

«Un attimo.» Mi si è appena accesa una luce nel cervello. Una luce grossa. Una stella cometa. «Sa una cosa?» esclamo, rivolta verso il padre dei ceffoni, che si ritrova osservato proprio mentre sta ingurgitando un'altra tartina. «Potrebbe non avere tutti i torti. Forse è davvero una questione di autorità.»

Un attimo dopo sono chiusa in bagno. Non a vomitare, però. A telefonare a Lara.

Se tendo bene l'orecchio, sento il suo cellulare squillare dal piano di sotto.

«Cosa cavolo stai facendo ancora di sopra? Mamma ci sta facendo guardare quella rottura di *Miracolo sulla 34esima strada* per la decima volta!»

«Originale o remake?»

«Remake.»

«Uh.» Storco il naso. «Be', senti, adesso ti do io un diversivo. Di' a mamma di prendere un foglio di quella tremenda carta da lettere che mi ha appena regalato e di scriverci sopra quello che le dico.»

«Perché devo chiederlo a mamma?» dice Lara, che deve sempre sindacare su tutto.

«Perché scrive come la Maestrina dalla Penna Rossa, mentre tu sei a un passo dall'analfabetismo. Perché devi sempre sindacare su tutto? E comunque ho una missione anche per te. Quando mamma avrà finito, imbusta la lettera, vieni su, suona alla porta dell'appartamento di sopra e di' esattamente queste parole: "Ero venuta a vedere che fine avesse fatto...", no, anzi, tu non sei tipo da congiuntivi: "Ero venuta a vedere che fine aveva fatto Vani, e ho trovato questa lettera sullo zerbino". Tutto chiaro? Ripeti.»

«Buonasera! Ero venuta a vedere come andava, sa, abbiamo sentito...»

«Lara, hai fatto Giulietta alla recita scolastica due volte e t'è pure venuta di merda. Non sei un'attrice. Non improvvisare. Solo quello che ti ho detto. E poi consegna la lettera e te ne vai. Okay?»

«Che palle. Com'era? "Ero venuta..."»

«Ero venuta a vedere che fine aveva fatto Vani, e ho trovato questa lettera sullo zerbino.»

«Ero venuta a vedere che fine aveva fatto Vani, e ho trovato questa lettera sullo zerbino.»

«Bene. Adesso vai a chiamare mamma.»

«Ero venuta a vedere che fine aveva fatto Vani, e ho trovato questa lettera sullo zerbino», dice Lara non appena la Cossato le apre la porta. Poi si affaccia a guardarmi oltre le sue spalle, facendo un'espressione smaccata da «contenta?».

Fortunatamente nessuno si accorge di niente.

«Una lettera?» dice la Cossato, prendendola e rigirandosela fra le dita. Attorno a lei, tutti gli adulti, più i bambini accorsi apposta.

«Mi faccia vedere», dico, allungando la mano. Esegue. Apro. Sfilo il foglio dalla busta. Aggrotto la fronte. «Oh mio Dio.»

«Cosa c'è?» chiedono più voci di registri differenti.

«Okay. Non ci crederete mai.» Guardo i bambini da sopra il bordo della pagina. «È una lettera di Babbo Natale.»

Brusio attonito fra i bambini. Brusio attonito anche fra gli adulti, che fortunatamente sono mediamente attori migliori di Lara. Non che ci voglia molto.

«Cosa dice? Cosa dice?» saltella in preda all'ansia Codini, cioè no, Martina.

Mi schiarisco la voce. Attendo un secondo, per creare suspense, fingendo di percorrere il foglio da cima a fondo con uno sguardo severo, come se contenesse notizie veramente di merda. Sento l'accelerazione contemporanea di sei piccoli cuori.

«Bambini, sono venuto or ora a conoscenza di un'incresciosa situazione...»

«Cosa vuol dire “incresciosa”?» chiede Luisa.

«Vuol dire brutta», spiego. «Babbo Natale è un vecchio signore, parla come le persone di una volta.» Tutti annuiscono, è chiaro.

Proseguo. *«Mi è stato riferito che uno dei regali che ho portato è stato rubato. Bambini, questa è una cosa gravissima. È una delle cose più preoccupanti che possano succedere a Natale. Perché fra me e voi, miei piccoli, voi lo sapete, c'è un rapporto basato sulla fiducia. Io leggo dentro di voi, vedo se siete stati buoni e sono disposto – ognuno di voi in cuor suo lo sa – anche a perdonare qualche marachella, qualche bugia, qualche pensiero cattivo. So che, dentro, siete tutti dei bravi bambini e che ogni tanto magari commettete qualche errore, ma errori normali, su cui si può chiudere un occhio.»*

Ma rubare il regalo di Natale di qualcun altro, ahimè, è una cosa tremenda. Non vuol dire solo fare una cosa sbagliata e malvagia, ma farla anche in modo particolarmente subdolo...»

«Co-cosa vuol dire “subdolo”?» chiede di nuovo Luisa con un filo di voce.

«Credimi, non vuoi saperlo», dico. *«...subdolo, perché significa avere aspettato di ricevere il proprio regalo per poter finalmente essere cattivi. Aver rubato quel regalo non significa solo essere stati cattivi, ma anche avere preso in giro me. E questo mi fa sentire molto, molto deluso.»* Faccio una pausa a effetto. Non che ce ne sia bisogno, a giudicare dalle faccette terree che mi stanno fissando.

«Ma io, bambini, sono pur sempre il vostro Babbo Natale. E penso che sia giusto offrirvi una seconda possibilità. Chi fra voi ha nascosto quel regalo è invitato a farsi avanti e tirarlo fuori. Per correttezza, avrà anche la possi-

bilità di chiedere scusa e di spiegare cosa l'ha spinto a farlo. A quel punto, io ordino che venga perdonato – anche da mamma e papà, anche dagli amici – e che tutto torni come prima. Lo ripeto: se il colpevole avrà il coraggio di esporsi, io lo perdono e voglio che sia perdonato da tutti, nello spirito del Natale. Se però il colpevole non salterà fuori e il regalo non si troverà, sappiate che il mio disappunto nei vostri confronti non avrà fine, e che da me non riceverete mai più, mai più!, un solo regalo.

Confidando nella vostra capacità di fare la scelta giusta, vi abbraccio. Il vostro Babbo Natale.»

C'è un attimo di totale, perfetto, cristallino silenzio.

Poi sei bambini scoppiano contemporaneamente a piangere.

Non pensavo che dei polmoni di sette anni potessero produrre tanto suono.

«Non sono stato io! Lo giuro! Se ero io lo dicevo, ma non sono stato io!» sta sbraitando Leo in un oceano di lacrime.

«Babbo Natale, no, ti prego! Non sono stata io! Perché non posso più avere i regali per colpa di qualcun altro?!» si interroga Martina, le braccia protese verso il cielo, o forse verso un generico nord lappone, tragica come Medea.

«Mi dispiace! Mi dispiace!» continua a dire Matteo. «Babbo Natale, se mi senti, non lo fare, a me non me ne importa niente di quel regalo!» Sento Graziella emettere un verso oltraggiato alle mie spalle. Gli altri bambini si limitano a singhiozzare senza parole, chi ululando incontrollabilmente, come Sofia, chi in maniera composta e struggente, come la

mia piccola Morgana, che guarda gli amici con un unico gigantesco lacrimone in caduta libera lungo la guancia.

Alle mie spalle, sento la massa dei genitori fremere. Ognuno frigge per rompere le righe e correre a consolare il proprio moccioso – in questo momento, «moccioso» in senso letterale. Sapevo che non avrebbero mai avuto abbastanza fegato da arrivare in fondo al piano. Stupidi ormoni. Ma, tanto, non è più necessario che continuino.

«È proprio da te», mi sussurra Lara nell'orecchio. Oh, è ancora qui. La parte del piano in cui doveva tornarsene di sotto se la dev'essere dimenticata. «Far piangere dei poveri bambini. E inutilmente, anche, visto che nessuno ha confessato.»

«Inutilmente lo dici tu», sussurro. «Proprio perché nessuno ha confessato, ho appena risolto il caso.» E mentre Lara mi guarda con stupore, e con lei anche i genitori più vicini a me, che mi hanno udita, a voce più alta aggiungo: «Morgana, puoi seguirmi un attimo in camera tua? Ho bisogno del tuo aiuto».

Per la seconda volta nella serata, Morgana chiude con delicatezza la porta della sua cameretta dietro di sé, poi mi si siede davanti. Io torno a mettermi sul suo letto, ma stavolta seduta, un po' protesa verso di lei.

«Non ho bisogno di nessun aiuto, Morgana. L'ho detto solo per non metterti in imbarazzo davanti agli altri. La verità è che volevo chiederti, solo tu e io, senza gente intorno: perché l'hai fatto?»

Morgana aspetta un attimo prima di rispondere. Ha la faccia seria, rassegnata all'inevitabile. Sembra un quadro di Margaret Keane, ma senza la componente inquietante.

«Te lo dico se prima tu mi dici come hai fatto a scoprirmi», mormora tutta sconfitta, guardandosi i piedi.

Reprimo un sorrisino. «Be', io lo sapevo che tu eri l'unica fra tutti i tuoi amici a sapere che Babbo Natale non esiste. Se fosse stato qualcuno di loro, avrebbe confessato subito, ma tu no. Nessuna confessione voleva dire che l'unica colpevole non potevi che essere tu.»

Morgana tira su col naso. Non avrà creduto alle minacce di Babbo Natale, ma ha pianto sul serio, dispiaciuta nel veder singhiozzare tutti i suoi amici per una cosa commessa da lei. Lo dirò solo una volta e poi faremo finta di niente e che Vani Sarca non abbia mai provato sentimenti in vita sua, ma: mi si spezza il cuore.

«La mamma pensa che io ci credo ancora ma io lo so che è tutta una favola», dice. Poi risolve lo sguardo su di me, curiosa. «Tu però come facevi a sapere che lo sapevo?»

«Ti ricordi come inizia *Piccole donne*, Morgana? “Un Natale senza regali non è un Natale.” Le sorelle March sono povere e sanno che quell'anno non riceveranno nessun dono.» Sorrido. «La tua mamma non ci avrà sicuramente pensato quando ti ha lasciato vedere quel film, ma se una bambina che crede a Babbo Natale sente quelle parole la prima cosa che fa è chiedersi come mai Babbo Natale dovrebbe ignorare delle ragazze povere.»

Morgana annuisce, mesta. «Il giorno dopo alla recita ho chiesto ai ragazzi di quinta elementare. Loro sono grandi e le cose le sanno. Mi hanno anche presa un po' in giro.»

«La strada verso la conoscenza è spesso piena di difficoltà.»

Confucio sospira, concorde.

«Ora mi vuoi dire perché l'hai fatto?»

Morgana prende un altro sospiro. Più grosso. Sceglie le parole. «Hai presente quando prima ti ho detto che per me Matteo è come un fratello?»

«Certo.»

«Be'... dicevo davvero. Per me Matteo è come un fratello. Nel senso: vorrei tanto che fosse mio fratello sul serio. È sempre buono e gentile e simpatico e insieme ci divertiamo tantissimo. Giocheremmo assieme e leggeremmo i libri e faremmo i compiti dopo la scuola, e il suo papà e la mia mamma sarebbero marito e moglie.»

«Aspetta un attimo.» Deglutisco. Il mio sistema nervoso non è abituato a tutti questi sentimenti. Mi verrà una specie di fuoco di Sant'Antonio. «Mi stai dicendo che hai nascosto il regalo di Matteo perché lui e il suo papà tornassero a trovarvi un'altra volta?»

Annuisce. «Stasera è stato così bello giocare tutti insieme. E la mia mamma e il papà di Matteo, io li guardavo, andavano così d'accordo. Poi a un certo punto ho pensato che avremmo aperto i regali e poi tutti sarebbero andati a casa e sarebbe finito tutto. Ma se Matteo fosse dovuto tornare, accompagnato dal suo papà, per qualche motivo... E ho pensato che magari poteva tornare per riprendere il regalo che

aveva lasciato qui.» Si asciuga la faccia con la mano aperta. «Ho fatto una cosa molto stupida, vero?»

«Morgana, non so se mi intenerisce di più la tua padronanza dei congiuntivi o il tuo diabolico piano.» Le accarezza la testa. «Sì, è stata una cosa piuttosto stupida, ma aveva delle ragioni nobili, e i libri sono pieni di cose stupide fatte a fin di bene che poi alla fine vengono perdonate.» Ci scambiamo un sorrisino. «Se può consolarti, posso dirti che, da quel che ho visto, è vero che la tua mamma e il papà di Matteo vanno d'accordo. Non so se diventeranno mai marito e moglie, perché per quelle cose ci vuole molta fortuna, ma sono certa che al papà di Matteo non spiacerà riportarlo qui a giocare con te qualche volta dopo la scuola. E sarà già un inizio, non trovi?»

Morgana mi guarda fissa, poi annuisce e sorride un altro pochino.

Sorrido anch'io, di nuovo.

Meno male che nessuno mi vede.

«E adesso però cosa facciamo?» esclama preoccupata.

«Be', innanzitutto, dimmi: dove hai messo il regalo?»

Morgana diventa di colpo color pomodoro maturo – o forse, per l'occasione, color casacca di Babbo Natale. «Nel tuo portaombrelli. L'ho portato giù quando la mamma è uscita a buttare la spazzatura prima di cena.»

«Ah! Quindi avevo ragione quando sospettavo che il regalo non fosse sotto l'albero nemmeno prima», mi dico da sola. «Vent'anni di lettura di gialli non sono trascorsi invano. E quindi sono anche

complice involontaria del tuo misfatto, vedo.» Morgana risplende di rosso come un neon. «Va bene. Ho un'idea. Forse tutto questo può tornarci molto comodo.» Sotto lo sguardo curioso di Morgana, estraggo il cellulare. «Pronto, mamma? Ce l'hai sempre sottomano la carta da lettere? Sì, sì, dopo ti spiego. Adesso però dovresti scrivere un altro biglietto, e mentre sali a portarcelo prendere anche una certa cosa che troverai nel portaombrelli.»

«Ero venuta a vedere che fine avevano fatto Vani e Lara, e ho trovato questa lettera sullo zerbino», dice mia madre sulla porta, allungando la lettera alla Cossato. Poi mi guarda oltre la spalla della Cossato con la faccia saputa da «hai visto come l'ho fatto bene?». Niente. Nessuno dei miei familiari avrà mai un futuro al Teatro Regio.

Ma tanto neanche questa volta nessuno si accorge di un tubo. «Un'altra lettera di Babbo Natale! Riconosco la busta!» strilla Lucia, che non si fa fregare da nessuno. I bambini si avvicinano frementi, saltellando come leprotti. Stavolta, glielo leggo in faccia, la curiosità è mista alla paura. Un'altra lavata di capo da Babbo Natale li ucciderebbe. Sei casi di seppuku con gli stuzzicadenti lunghi dei datteri potrebbero macchiare stanotte la moquette di casa Cossato.

Apro la lettera. «Oh, mio Dio. Ma senti qua», sbuffo. «Cose da pazzi. Nemmeno di Babbo Natale ci si può più fidare, adesso.»

«Cosa dice? Cosa dice?» incalza Martina con gli occhi fuori dalle orbite.

Mi schiarisco la voce. «*Cari bambini, temo di dovervi le mie scuse più accorate...*»

«Cosa vuol dire “accorate”?!»

«Vuol dire che ci tiene, Luisa. *Vi ho sgridati duramente, facendovi sentire in colpa. Poi mi sono chiesto come mai nessuno di voi confessasse il misfatto...*»

«Cosa vuol dire *misf...*»

«Luisa!»

«*...e di colpo mi è venuto un terribile dubbio. È stata colpa mia, bambini! L'età avanza, e la vista non è più quella di una volta: ho sbagliato piano! Il regalo mancante l'avevo portato io, per errore, al piano di sotto!*»

«E infatti giù da noi c'era questo», dice mia madre, estraendo il pacchetto da dietro la schiena.

Questa le è venuta bene. I bambini esplodono in una scarica di strilli che fa tremare le fondamenta del condominio giù fino al centro della Terra e poi dall'altra parte. In Nuova Zelanda devono avere appena registrato un piccolo terremoto.

Gli adulti reprimono sorrisetti e si guardano sollevati. Qualcuno dei bambini balla. Sofia senza accorgersene ha abbracciato Leo.

«*Dunque sono davvero dispiacutissimo*», proseguo, appena i piccoletti sono pronti ad ascoltarmi di nuovo. «*Forse dovrei andare in pensione, sapete. Inizio a essere troppo vecchio per questo mestiere.*»

«Nooo!» esclamano cinque bambini su sei. Diversi genitori si scambiano sguardi preoccupati. La sesta bambina invece guarda me, in silenzio, veloce veloce.

«*Ma per stavolta spero che chiuderete un occhio e me la perdonerete. In fondo, io l'ho fatto tante volte con voi.*»

«Sìi!» esclamano gli stessi cinque bambini di prima. La sesta sorride. A me.

«Adesso divertitevi con i vostri regali e festeggiate il Natale più avventuroso della vostra vita. Con tanto affetto, il vostro Babbo Natale.»

Stiamo un po' a osservare i mocciosi scartare tutti assieme la macchina radiocomandata. A dispetto degli stereotipi di genere, sembra che una macchina che può volare affascini anche la quota femminile.

«Tutto è bene quel che finisce bene», sospiro. «Ora me ne tornerei di sotto.»

«No, la prego!» esclama la Cossato. «Dobbiamo assolutamente sdebitarci! Mangi almeno una tartina con noi!»

«Temo siano finite», dice il padre che ha provveduto a sbafarsele tutte, usando un deresponsabilizzante impersonale.

«Ho portato io del panettone», dice mia madre. Indica alle sue spalle e mi accorgo che non ha portato semplicemente un panettone: si è portata su anche mio padre, il quale a sua volta sta, effettivamente, reggendo un panettone, come un servo muto, nell'accezione temo più letterale di sempre. «Non ci si presenta a casa d'altri a mani vuote», mi spiega mia madre quando incrocia il mio sguardo. «E tuo padre mica poteva rimanere giù da solo.»

«A guardare quella noia di *Miracolo sulla 34esima strada*», chiosa Lara che, ora che ci faccio caso, non se n'è mai tornata di sotto nemmeno lei. «Magari possiamo finire la festa qui tutti assieme», sorride, lanciando una fugace occhiata al padre di Matteo, che sta aiutando suo figlio a montare un pezzo di elica, attorniato dai mocciosi. Baffetti emette subito un'esclamazione di approvazione perché lui, invece, ha subito adocchiato Lara. La Cossato si è già preci-

pitata a cercare un vassoio, Graziella sta sciacquando dei piattini. In men che non si dica ci troviamo tutti con una fetta di panettone in mano.

«Questa e poi me ne vado, però», dico.

Morgana transita in coda ai marmocchi, a loro volta tutti in corsa dietro alla macchina semovente, e facendo una velocissima deviazione si ferma un attimo ad abbracciarmi le gambe. Così, senza nemmeno guardarmi, per poi riscappare via.

«Tanto me ne vado lo stesso», mi trovo a dire più che altro fra me.

Invece resto lì. In mezzo a sconosciuti sollevati e festanti, ai miei orribili familiari, a sei *ewok* al colmo della gioia, a mangiare anche una seconda fetta di un panettone che probabilmente vomiterò, ad aspettare la mezzanotte del 24 dicembre 2006.

La notte in cui, per ben due volte, sono stata la ghostwriter di Babbo Natale.

TI È PIACIUTA VANI SARCA?
IRRIVERENTE, BRILLANTE, IMPREVEDIBILE,
È LA PROTAGONISTA DI STORIE A TINTE GIALLE E
A BASE DI CITAZIONI LETTERARIE CHE CREANO DIPENDENZA.

**SCOPRI I ROMANZI DI ALICE BASSO,
ACQUISTALI SUGLI STORE ONLINE**



EBOOK

ibs.it
amazon.com



ibs.it
amazon.com



ibs.it
amazon.com

CARTACEO

ibs.it
amazon.com

ibs.it
amazon.com

ibs.it
amazon.com

DA APRILE 2018 LA NUOVA AVVENTURA DI VANI SARCA

Un romanzo in cui dare vita a un libro,
risolvere un caso e trovare l'amore
sono insolitamente legati tra loro.



PRENOTALO SU TUTTI GLI STORE ONLINE

EBOOK

amazon.com

ibs.it

CARTACEO

amazon.com

ibs.it

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook, twitter, google+

« La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina »

IL LIBRAIO